



## Il federalismo liberale della Lega

di GIUSEPPE BASINI

**A**priori non c'è una ragione pratica per scegliere, in Europa, tra il modello centralista francese o quello federalista tedesco. Entrambi i Paesi sono ben governati, i servizi essenziali garantiti, le economie, al di là dei venti di guerra dell'Est, floride. I due sistemi sono abbastanza efficienti entrambi, insomma. Dunque, è essenzialmente sulla libertà dei cittadini che si deve operare una eventuale scelta. E allora la risposta dipende dal "tipo" di autonomia, dal suo reale significato.

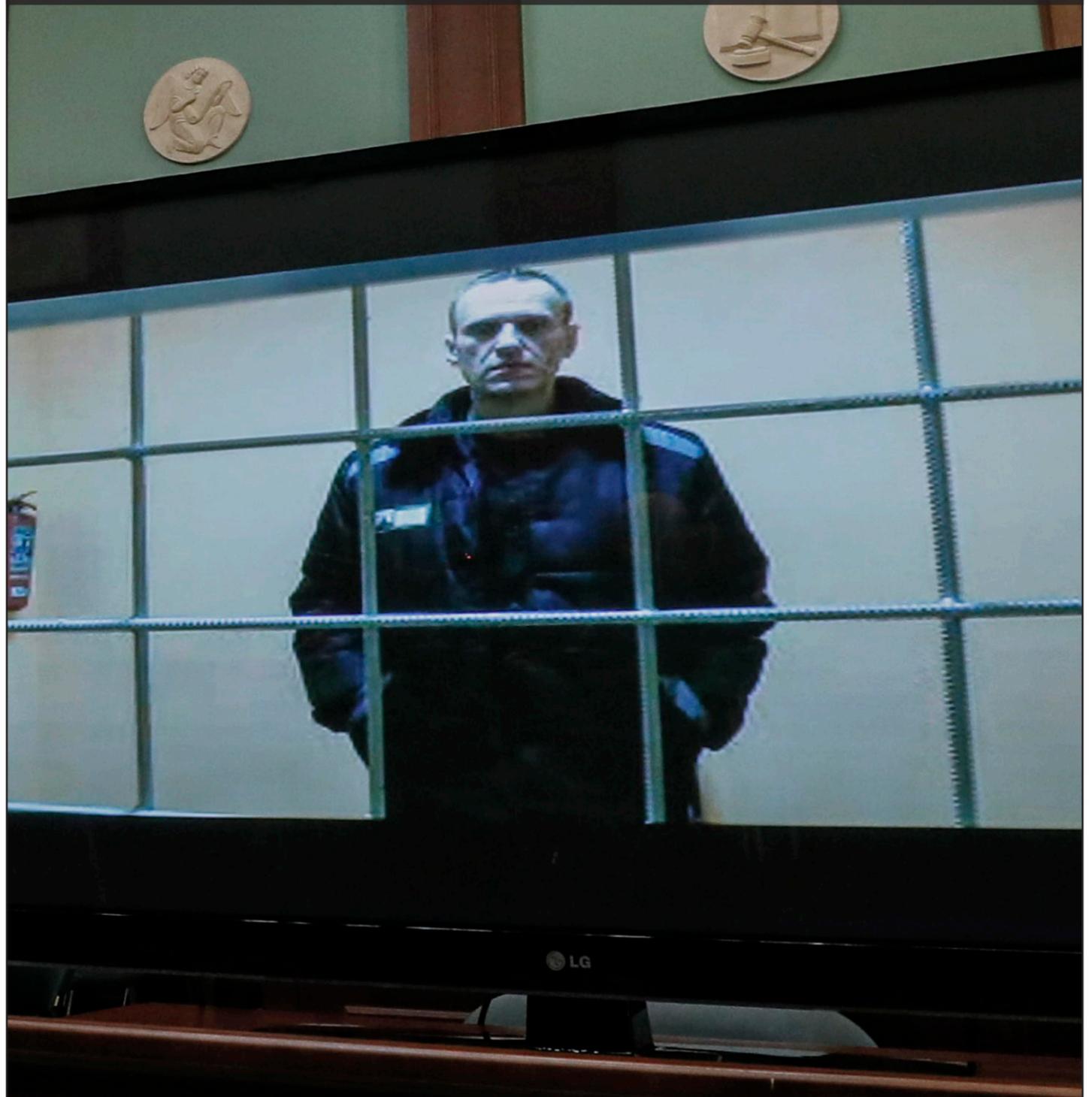
Se l'autonomia diviene strumento di libertà, permettendo ai cittadini di sfuggire a regole e automatismi astratti imposti dall'alto che sottraggano loro il diritto di decidere liberamente sulla loro vita e le loro proprietà. Se insomma si applica fino in fondo il principio di sussidiarietà, per cui lo Stato non faccia ciò che possono fare le Regioni, le Regioni non facciano ciò che possono fare Province e Comuni, e questi ultimi, soprattutto, non facciano ciò che possono fare i privati cittadini, lasciando alla libertà e alla proprietà privata tutto il loro naturale ruolo, l'autonomia diviene un vero strumento di libertà e democrazia.

Se, invece, l'autonomia diventa strumento di un "centralismo regionale", che comporti uno statalismo soffocante, pericolosamente portato più vicino al cittadino, controllato così in ogni aspetto della sua vita quotidiana, spiato nelle sue attività e ancor più limitato di oggi nei suoi diritti di proprietà, ben presto ci accorgeremo che un federalismo autoritario di tale natura serve soltanto a portare una inefficiente e sempre più estesa burocrazia nel giardino di casa. E i due modelli, almeno nelle linee essenziali, nelle esperienze di questi anni, li abbiamo già davanti agli occhi: la Lombardia leghista e l'Emilia comunista e post-comunista. In Lombardia si è dato più spazio all'economia privata, alla libera iniziativa, ai diritti individuali. In Emilia, nonostante la (relativa) garanzia delle leggi nazionali, si è creata una concentrazione di potere nelle mani degli amministratori locali che, amministrata paternalisticamente quando va bene, sbrigativamente imposta quando va male, comunque ti condiziona in continuazione e a cui è molto difficile sfuggire, tanto sul lavoro che in casa e in tutte le proprie attività. Perché per i comunisti e i loro eredi non esistono diritti naturali delle persone, ma solo "pubbliche concessioni" e come tali sempre passibili di revoca.

Di solito, infatti, nelle Regioni amministrate a sinistra si tende sempre a diminuire i diritti e le garanzie - già, peraltro, molto scarsi - garantiti nel nostro Paese e questo un po' in tutti gli ambiti, come nella gestione della pandemia, da parte per esempio del caricaturale califfo della Campania, che minacciava di "chiudere" la Regione come se fosse una sua personale proprietà. Un federalismo oppressivo e divisivo di questo tipo sarebbe esiziale per la libertà e anche per l'unità della Nazione, oltre a far ulteriormente crescere l'apparato burocratico fino a livelli insopportabili. Un federalismo correttamente inteso in senso liberale sarebbe, invece, indispensabile anche in Europa, proprio per avere l'unica Europa unita possibile: quella federale, che si sappia occupare delle grandi scelte in materia di difesa e politica estera, di indipendenza energetica e crescita

## Navalny, confermata la condanna

### Il dissidente russo, oppositore di Putin, perde il ricorso in appello: restano i nove anni di reclusione



tecnologica, senza lasciare gli americani a governarci per i loro esclusivi interessi. Mentre oggi a Bruxelles ci si occupa con preoccupante pignoleria del diametro dei prodotti orticoli dei vari Stati, delle loro quote latte o delle concessioni balneari.

Il federalismo leghista, se inteso in senso liberale, può essere dunque non solo un rafforzamento dell'identità nazionale dando sostanza a quel "prima gli Italiani" di cui Matteo Salvini è il maggiore sostenitore (e io di questo gli sarò sempre grato), ma anche una via maestra per proseguire nella costruzione di una Unione europea che sia veramente tale e non una "Terra della burocrazia" inutile e miope. Per far questo, però, non basteranno giuste intuizioni istituzionali. Ci vorrà anche una precisa linea e volontà politica, almeno nei principali Paesi europei e anche qui l'esempio italiano potrà tornare molto utile. Perché

se le destre francesi, tedesche, spagnole, ungheresi proseguiranno a essere divise - come sono - tra moderati più o meno tradizionali e nuovi populistici in uno stato di perenne incomunicabilità tra loro, le elezioni continueranno a essere vinte da un finto centro orientato in realtà a sinistra. E l'Europa non uscirà mai dalla sua crisi di prospettive e valori che è il naturale portato del nichilismo politicamente corretto del pensiero unico e debole della sinistra internazionale.

Non uscirà dalla crisi energetica con le preclusioni preconcepite, dalla crisi democratica con l'intolleranza giacobina, dalla crisi di pessimismo con il catastrofismo oscurantista verde. In Italia, finora, siamo riusciti a tenere insieme le varie anime del centrodestra, nonostante le polemiche gratuite di chi, all'estremo, non vuole conciliarsi col liberalismo né porsi il problema del "dovere della governabilità" e di chi, al centro, cerca di

smarcarsi per trattare qualche ruolo subalterno o anche solo qualche insincero applauso a sinistra, fingendo di credere a un nuovo finto centro tutto costituito in realtà da esponenti della sinistra. Ma non basta che il centrodestra sia vivo e attivo in Italia. Occorre che il modello sia esteso all'Europa. Ecco perché, personalmente, vedrei bene una Lega nel Partito Popolare europeo, perché da lì potrebbe molto più efficacemente operare per ricucire anzitutto con Marine Le Pen, che solo la sinistra completamente illiberale che abbiamo in Europa può additare come pericolo per la democrazia, per arrivare nel tempo a un ribaltamento in Europa degli orientamenti dell'opprimente conformismo della "gauche caviar" che sta condannando il Continente alla crisi economica, alla divisione e alla sudditanza.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Il federalismo liberale della Lega

di GIUSEPPE BASINI

La Lega è di fatto il perno di una alleanza che i sondaggi continuano a mostrare vincente, indipendentemente dai variabili rapporti di forza relativi (il che vuol dire che l'elettorato è sostanzialmente lo stesso) e questo dà alla Lega una grande responsabilità a cui non può sottrarsi, anche se può portare a un suo parziale indebolimento, ma che sarà solo momentaneo se la prospettiva politica resta valida e la Lega ne rimane l'elemento centrale. Anzi, il suo senso di responsabilità alla lunga potrà venire premiato. E comunque questo è il nostro dovere. Anche perché, in Italia, non abbiamo un Emmanuel Macron che, pur parzialmente tributario alla sinistra, sa difendere la Francia, la sua posizione, la sua industria nucleare, la sua idea di Europa. Ma Enrico Letta e Giuseppe Conte, due personaggi che la storia dei partiti di appartenenza costringe nel ruolo di "parvenu della democrazia" obbligati a dire sempre di "sì" per provare a far dimenticare da dove vengono. Una Lega consapevolmente Liberale deve premere per sviluppare le intuizioni iniziali di Antonio Martino e Giancarlo Pagliarini e svilupparle in un programma organico di tutto il Polo di centrodestra, perché non basta più un generico richiamo al conservatorismo, almeno da quando la Gran Bretagna ha abbandonato l'Europa. Infatti, nel termine anglosassone "conservative" il liberalismo è ampiamente contenuto, dai Libertarian al Tea Party, dalla scuola di Chicago alla Mont Pelerin Society, da Ronald Reagan a Margaret Thatcher. Il classico liberalismo europeo c'è tutto, mentre non è così vero nel termine conservatore originario del nostro Continente, dove sta a indicare piuttosto uno stato d'animo, una postura intellettuale, un'attitudine, spesso tutt'altro che liberale, anzi talvolta retrograda e bigotta.

Il centrodestra deve essere la vera, grande, alleanza per la libertà, secondo quell'intuizione che fu di Silvio Berlusconi e prima di lui di Alcide De Gasperi, anche se poi il Cavaliere non seppe o non poté realizzarla. E la Lega, la Lega di Matteo Salvini e di tutti i leghisti, di Governo e di partito, deve continuare a essere in prima fila in questo progetto. Per noi, per l'Europa e anche per la pace, in un momento in cui vediamo troppi guerrieri da salotto scordare, da perfetti imbecilli, che non viviamo ai tempi di Chamberlain. Ma in epoca di armi atomiche.

## La magistratura rovinata dal '68

di DIMITRI BUFFA

“Anoi magistrati ci ha rovinato il '68”. Citando l'Alberto Sordi del film "Gastone", liberamente ispirato all'Ettore Petrolini dei varietà degli anni Venti, quello dell'"a me m'ha rovinato la guerra", si potrebbe agilmente e sinteticamente raccontare il male oscuro delle toghe italiane da un cinquantennio a questa parte. L'utopia ideologica del "sociologizzare il mondo" ha prodotto sconquassi innarrabili. Nulla è stato più come prima. Specie con l'analisi sociologica tarata sul giustificazionismo della criminalità e del terrorismo. Salvo poi, alle brutte,

ricorrere a misure pratiche da Stato totalitario (vedi 41 bis e dintorni).

Questa mistura di buonismo deresponsabilizzante per il singolo, sempre trasformato in un "caso" e di forcaiolismo antipolitico, con colpa data alla "società", è stata l'essenza stessa del '68 all'italiana, non a caso sfociato nella parabola delle Brigate Rosse. Un'essenza del tutto autoritaria e per niente libertaria. I magistrati - che pure avevano pagato il loro alto prezzo di sangue nella lotta al terrorismo e in seguito alla mafia - divinizzarono i caduti ad usum delphini dell'Anm (Associazione nazionale magistrati) e della corporazione senza che esistesse, necessariamente, un nesso tra chi era morto per fare il proprio dovere e chi aveva invece fatto carriera, riempiendosi la bocca della retorica fatta su chi era stato assassinato. Inoltre, proprio negli anni in cui nacquero le prime organizzazioni armate in Italia, buona parte della magistratura caratterizzata a sinistra o all'estrema sinistra cominciò a teorizzare che la giurisdizione potesse essere un modo come un altro per fare la rivoluzione in Italia. Chi non ricorda i pretori d'assalto e quelli che firmavano manifesti rivoluzionari?

Poi, dopo l'esplosione della follia brigatista, i più fecero marcia indietro sponsorizzando anzi le misure meno costituzionali, almeno all'epoca, dal pentitismo al carcere duro fino agli ergastoli ostativi. Dopo la fine del terrorismo il "booster" a questa visione sociologizzante del fare giustizia - che intanto provocava migliaia di effetti collaterali che possiamo definire "errori giudiziari" ogni anno che Dio ha mandato in terra - venne dalla lotta alla mafia. Anche in questo caso si è scelta la scuola del fine che giustifica i mezzi. Che poi verrà usato dall'inizio degli anni '90 anche con il pretesto della lotta alla corruzione: da "Mani pulite" in poi.

Oggi, a cinquanta e passa anni dal '68 e dopo un carosello di guerre interne tra politica e giustizia e tra magistrati e rappresentanti eletti dal popolo, che cosa è rimasto se non questo ammasso di macerie che è la giustizia italiana? Il problema, forse, è che non basta nemmeno riformare le leggi. E forse neanche proporre referendum, peraltro sacrosanti e dolosamente nascosti dall'informazione pubblica e privata televisiva, che agisce ormai come una burocrazia conformista e para-repressiva. Da cambiare, infatti, sarebbero le mentalità di chi crede che i pm e i giudici abbiano il compito di cambiare la società e in genere il mondo, invece che applicare le leggi esistenti pro tempore, salvo la possibilità di chiederne la incostituzionalità. Alle toghe che scioperano andrebbe anche proposto un compromesso. Ad esempio, sulla separazione delle carriere che tanto spaventa: come vietare solo che un pm diventi giudice, ma non il contrario. Perché, nonostante tutto, chi è stato un buon giudice difficilmente sarà in seguito un pm forcaiolo. Mentre, palesemente, non è affatto probabile che sia vero il contrario.

## Di Concorrenza? Ma mi faccia il piacere!

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

Non chiamatelo "Di Concorrenza". La concorrenza è tutt'altra cosa! È una norma antitaliana e contro le nostre imprese balneari. Nella teoria economica i mercati si distinguono in: monopolio, oligopolio, mercati concorrenziali. Il monopolio è incompatibile con un'economia di mercato in

quanto impedisce, ex lege, l'entrata nel mercato da parte di soggetti privati. Il monopolio è gestito dallo Stato. L'oligopolio è un mercato nel quale operano un numero limitato d'impresе. E quindi, se dovessero illegalmente fare cartello, sarebbero in grado di influenzare il prezzo a loro favore. Le norme antitrust impediscono l'abuso di posizione e sanzionano le imprese che fanno occultamente cartello. I mercati concorrenziali si caratterizzano per il fatto che esiste una moltitudine di operatori e nessuno è in grado di influenzare il prezzo.

Il modello teorico della concorrenza perfetta risponde alla legge della domanda e dell'offerta. A maggiore domanda rispetto all'offerta corrisponde una propensione all'aumento dei prezzi. Viceversa, a maggiore offerta rispetto alla domanda i prezzi tendenzialmente diminuiscono. La concorrenza favorisce sempre il consumatore! Oggi paghiamo meno le telefonate, perché gli operatori telefonici sono in concorrenza tra di loro. Il cosiddetto Di Concorrenza (che con la concorrenza non ha niente a che fare) per quanto attiene le concessioni balneari non ha come obiettivo l'aumento della "competizione", ampliando il numero degli operatori del settore, bensì la sostituzione di chi attualmente gestisce gli stabilimenti balneari. Il vero motivo? È il solito! Aumentare il costo delle concessioni balneari a vantaggio del Demanio e in danno degli operatori - prima - e in conseguenza degli utenti finali.

Le imprese, per sopravvivere, devono tenere presente il conto economico. A maggiori costi delle concessioni devono equivalere maggiori ricavi, che si traducono in un aumento dei prezzi per i consumatori. Si può raggiungere il medesimo obiettivo, che concilia le esigenze di maggiori entrate, aumentando le spiagge da dare in concessione a nuovi operatori. In sostanza: più operatori, più concorrenza e più entrate per l'erario. L'Italia ha oltre 8mila chilometri di costa.

## Magnifica presenza

di GIAN STEFANO SPOTO

Spagna centrale, paesino deserto e assolato accanto all'autovia che da Madrid porta a Badajoz. Bar mai rinnovato dagli anni cinquanta, con neon d'epoca violacei che lampeggiano applicando ad essere sostituiti con stecche di led. No. Due tortillas e mezza, alcune vaschette che se ne fregano dell'ufficio d'igiene, e forse non è igienico prenderle in considerazione. Va bene una fetta di tortilla, i quattro che giocano a carte hanno finito da ore la cerveza ordinata a pranzo, e non distolgono mai lo sguardo dal tavolo, anche se non ci sono soldi in palio. Chiedo una limonata in bottiglietta, non la ricorderò come la migliore della mia vita. Il barista è gentile, mi parla con un vago sorriso, in uno spagnolo neanche tanto frettoloso e ritiene prematura la mia richiesta di caffè: devo ancora mangiare, perché non lo ordino dopo? Perché io vivo a Lisbona e un po' a Roma. Dove prima si paga tutto, poi ci si allontana roboticamente con il vassoio o il bicchiere, e non si fa credito nemmeno per dieci minuti: l'epoca in cui il Conte Mascetti faceva il "rigatino" fuggendo in divisa da cameriere da un albergo lussuoso non pagato è paleocene.

E quasi ovunque, anche nella stessa Spagna del barista che si stranisce, per accedere a un servizio bisogna interpellare un'inflessibile voce computerizzata, che sbaglia spesso, ma non perdona

errori altrui. E, come un killer, chiude la linea, perché non ha umanità, non essendo, appunto, umana. L'umano è invece quello che, il giorno dell'appuntamento, è fatalmente fuori sede per un servizio non identificato. Diffido i miei coetanei da ogni forma di aimieittempismo: il mondo cambia perché siamo sempre di più, perché se fatti non fummo a viver come bruti è normale che la tecnologia serva a liberarci da ogni gesto ripetitivo e avvilente. Ed è forse inevitabile che tanti furbetti spaccino per dovere civico l'ubbidienza cieca dell'avventore. Ma il senso di questa storia di frittate e caffè non è ribellione e mugugno, è capire se un po' di rapporto umano possa sopravvivere a una modernità di cui non si è ancora capito il senso.

Siamo diventati campioni nell'interiorizzare il peggio e privilegiare i concetti bui nel lessico quotidiano: al telefono, una ragazza di Cerveteri propone alla sua amica una pizza "in presenza" per sabato. Poi attende un po' la risposta, nel timore di avere osato, nell'era in cui la tele-pizza è superata dalla smart-pizza, chissà, forse trasmessa via WhatsApp. La paura di apparire antichi frena gli incontri tradizionali, magari inaspettati, quelli, appunto, "in presenza": nei paesini esistono ancora, nelle città la comunicazione mediata dall'elettronica ci fa rimpiangere persino gli annaspanti "d'altra parte è così", da cui cercavamo disperate vie d'uscita. Reinventarsi una vita vera al posto di quella virtuale, che ormai interpretiamo anche davanti allo specchio del bagno, sembra impossibile. Tornare indietro, mai. E non daremo più buone notizie, che non fanno notizia, perché qui sta il segreto della comunicazione: un tempo, vedendo in lontananza un amico pessimista avremmo cambiato marciapiede, ma ora no, la catastrofe sul monitor sa di fiction, e la fiction va caricata di tensione. Così viviamo come serie tivù anche le guerre e le carestie, di cui fatalmente prevederemo gli sviluppi più neri. Ai pochi nostalgici della voce umana resta il brutto bar spagnolo, che rincuora un minimo, e non fa male. Evitando i sottaceti.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**



**INIZIATIVE MULTIMEDIALI**  
COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE

# Balneari, pressing di Meloni

**D**a una parte il pressing di Giorgia Meloni, dall'altra l'ipotesi di mediazione. Al centro la questione dei balneari e delle concessioni, mentre è prevista sul Ddl Concorrenza una riunione di maggioranza in Senato. La leader di Fratelli d'Italia, nel corso di un comizio a Frosinone, mostra i muscoli: "Ci vuole un Governo che abbia voglia di difendere gli interessi degli italiani. Se Mario Draghi recupera l'autorevolezza, la spolvera e la porta in Europa per porre un paio di questioni, ci aiuta. Perché non abbiamo visto grandi cambi di passo". Allo stesso tempo, ecco la proposta dell'Esecutivo inviata ai gruppi parlamentari, con la possibilità di gare fino al 31 dicembre 2024 e l'indennizzo per la perdita dell'avviamento, calcolato con riferimento alle scritture contabili e a una perizia giurata.

**"Perché non facciamo come Spagna o Portogallo?"**

"A me non torna, perché il Governo non fa come sta facendo la Spagna o il Portogallo, che hanno prorogato le concessioni". Insiste su questo tasto Giorgia Meloni. E aggiunge: "Imporre a noi di mettere all'asta gli stabilimenti, quando la Spagna e il Portogallo, che sono i nostri diretti competitori, prorogano le loro concessioni in Italia è incostituzionale". Con una precisazione: "La Costituzione italiana dice, all'articolo 11, che l'Italia cede la propria sovranità in condizione di parità con gli altri Stati. Io posso seguire una direttiva europea se vale per tutti, non se a me ricattate e gli spagnoli e i portoghesi fanno come vogliono".

**No alla liquidazione delle concessioni**

Sul medesimo punto fa leva Riccardo Zuconi, deputato di FdI che, nel corso della trasmissione televisiva Agorà, evidenzia: "Dopo dieci anni di governi di centrosinistra che hanno svenduto i più importanti marchi italiani - dagli alberghi alla moda fino alla gastronomia - ora vogliono finire l'opera, liquidando le con-



di MIMMO FORNARI

cessioni balneari e mettendo a rischio i porti turistici, il commercio ambulante, le guide turistiche. L'intero sistema nazionale del turismo è stato smantellato in favore di multinazionali straniere, lasciando il monopolio delle prenotazioni on-line a Booking e Expedia, che peraltro hanno sedi in paradisi fiscali.

Una proposta di Fratelli d'Italia del 2018, firmata e voluta anche dal presidente Giorgia Meloni - ricorda - prevedeva un doppio canale secondo cui le concessioni in essere, al momento dell'adozione della direttiva Bolkestein nel 2009, dovevano essere prorogate sulla base del legittimo affidamento, mentre quelle dal 2009 in poi si sarebbero dovute mettere a gara. Purtroppo, questo Governo non riesce a mettersi d'accordo su nulla, neanche su una tematica facilmente risolvibile e continua nella logica dell'esproprio di 30mila aziende italiane della balneazione".

**Salvaguardare famiglie e imprese**

Sempre sul tema dei balneari dice la sua anche Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio: "Noi siamo a favore della concorrenza, ma va salvaguardato il contributo che queste imprese hanno finora assicurato a una esperienza turistica di successo". E poi "va definita una norma-quadro che valorizzi il lavoro di tante famiglie, tante donne e tanti giovani che chiedono soltanto un giusto indennizzo e un congruo periodo transitorio, così come sostiene il nostro Antonio Capacchione, presidente nazionale dei balneari".

**La mediazione**

All'esame dei gruppi, adesso, la proposta del Governo sul Ddl Concorrenza elaborata da Gilberto Pichetto, viceministro al Mise (Ministero dello Sviluppo economico). In sostanza, l'indennizzo per le aziende balneari che non riescono a ottenere il rinnovo della concessione si calcola "sulla base delle scritture contabili" o "di perizia giurata redatta da un professionista abilitato, che ne attesta la consistenza". L'indennizzo, peraltro, è "a carico del concessionario subentrante" per "la perdita dell'avviamento connesso ad attività commerciali o di interesse turistico, del valore residuo dei beni immobili oggetto di investimenti per l'esercizio dell'impresa". Sono esclusi dal calcolo i beni abusivi.

## Referendum giustizia: Pd avamposto dell'immobilismo

**A**poco più di tre settimane dal voto referendario, martedì 17 maggio si è svolta la direzione del Partito Democratico.

Dalla relazione del segretario Enrico Letta, approvata all'unanimità, trapela la conferma di una posizione all'insegna di una pervicace volontà conservatrice dello status quo accompagnata dalla debolezza delle motivazioni usate per sostenerla.

Sin dall'estate scorsa, quando è iniziata la raccolta di firme per i referendum sulla giustizia promossi dai Radicali, il Pd ha aprioristicamente espresso la sua contrarietà, nonostante l'evidenza che la giustizia negata è vissuta nel Paese come una questione centrale, perché investe tanto la vita quotidiana di ciascuno, quanto i fondamenti stessi che garantiscono la salvaguardia della nostra democrazia. Del resto, la scelta di molti suoi esponenti di rilievo di firmare, comunque, testimoniava come quella contrarietà fosse quanto meno strumentale e mistificatoria.

Enrico Letta ha ribadito il sostegno al No per i cinque referendum che sono stati ammessi dalla Corte costituzionale, sebbene con la "concessione" della libertà di scelta per i singoli. Una formula assolutamente debole per la sua insignificanza, dal momento che sarebbe impensabile il contrario.

Il dato politico che conta sta nell'incapacità del Pd di svincolarsi dall'ipoteca giustizialista, tanto più grave nel momento in cui si manifesta all'indomani di uno sciopero della magistratura associata che ha inteso imporre l'arbitraria pretesa di esclu-



di LUIGI O. RINTALLO (\*)

dere qualunque intervento del legislatore, descritto come "eversore" nonostante le sollecitazioni mosse in tal senso dallo stesso Quirinale.

Quanto incerta sia questa scelta è rilevato anche da Enrico Morando, già senatore del Pd, che trova abbastanza singolare esprimersi per il No sui referendum relativi al Consiglio superiore della magistratura (Csm) e alla separazione delle carriere, mentre invece in Parlamento si è votato a favore della proposta di riforma avanzata dal ministro Marta Cartabia, indirizzata se non altro nel senso delle modifiche scaturenti dall'abrogazione delle norme sottoposte a referendum, e cioè il superamento dell'influenza delle correnti nella designazione dei membri del Csm e della preventiva scelta fra magistratura giudicante o inquirente.

Il comportamento adottato dal Pd, che respinge pregiudizialmente l'espressione della sovranità popolare su temi così rilevanti, lo consegna alle forze più retrive e ne fa il supporto di un'azione volta a mantenere le condizioni da quarto mondo in cui si trova la giustizia in Italia.

Nell'impossibilità di obiettare alcunché all'evidente necessità di un cambiamento, il segretario Letta pretende di asserire che l'eventuale successo dei referendum complicherrebbe le cose: ancora una volta appare manifesto l'imbarazzo di una posizione all'insegna della subalternità, sia verso i condizionamenti della corporazione in toga e sia verso il populismo giustizialista dei Cinque Stelle.

(\*) Tratto da Agenzia Radicale

# Quale liberal-riformismo nel neo-repubblicanesimo?

di LUIGI TRISOLINO

In Italia, ahinoi, facciamo referendum costituzionali con cittadini e politici senza memoria. La memoria storico-costituzionale risulta infatti la grande assente, mentre facciamo i referendum e dopo che li abbiamo fatti. Forse perché quella grande memoria si porrebbe come anti-demagogica antagonista rispetto ai grandi poteri retrogradi, che rallentano il respiro stesso delle libertà civiche in società.

Sul referendum costituzionale del 2020 non ci sono state ancora adeguate analisi postume, eppure nel 2023 si andrà a votare alle politiche. Il risultato referendario di settembre 2020 sul cosiddetto taglio dei parlamentari (e del parlamentarismo stesso), unto da un'aprioristica indifferenza di Stato verso le pluraliste ragioni del No, ci ha lasciato un'eredità dannosa che non potendo accettare con opportuni benefici d'inventario, accettiamo con un più riformista beneficio del dubbio. Le ragioni del progresso trovino già in piedi i cittadini di repubblicana coscienza sulle ingegnerie politiche di sano investimento, per l'economia libera del domani, per il parlamentarismo liberale a partire dall'oggi. Per il bene dell'Italia.

Accettando l'eredità neo-plebiscitaria dei populismi, la maggior parte dei votanti ha reso tutti i cittadini eredi di un parlamentarismo gnomo, che è peggio rispetto ad un Parlamento semplicemente composto da gnomi, figli di un più circoscrittibile tempo irredento con incertezze condivise. La varietà delle ragioni del No al referendum è stata liquidata monoliticamente come sponda di difesa delle ombre di un passato politico che non piace. Le vittoriose ma non gloriose ragioni del Sì, invece, sono state impresse sugli immediati disbrighi delle fragili coscienze come una veloce via di fuga da un presente vuoto. La voce onniscente spacciata per realista nella narrativa referendario-statalista ha intonato nei mass-media un inno d'indifferenza, pur di fronte al rischio di una subdemocrazia di solitudini, dove gli individui subiscono la rarefazione del proprio peso rappresentativo sotto il filtro alterante delle neopartitocrazie.

La logica all'interno della quale ha vinto il Sì referendario decostituzionale è stata la logica della rincorsa elettorale del momento, per far rimanere a galla i già accomodati sulle pubbliche poltrone di ricambio. Ed ecco che quella falsa indifferenza dei vertici governativi verso gli interessi personali dei signori del perenne carpe diem, nella tifoseria del Sì, ha portato il pane ad aprioristiche faziosità ben lontane dallo spirito di promozione della libera scelta secondo coscienza civica, per il cosiddetto bene comune.

Occorre trovare nuove nonché idonee soluzioni di contenuto politico per una macchina pubblica che sta sempre più dismettendo la propria funzione genetica di rappresentare tutte le geografie economiche, culturali ed esistenziali della eterogenea Italia, occidentale patria italeuropea che può ancora atlanticizzare all'insegna del progresso liberale la propria area di influenza nel Mediterraneo. Non si può dismettere la denuncia avverso le neo-partitocrazie mobili che bloccano lo sviluppo, proprio ora che con il drastico taglio al Parlamento le arterie della rappresentanza democratica risultano ferite; proprio ora che le libertà dei cittadini risultano disordinate, o nel mi-



gliore dei casi custodite con cautele generiche e sproporzionismi al ribasso.

Quando è infatti la conformazione stessa del motore parlamentare a essere depotenziata in una retorica dominante, subdemocratica e a-liberale, si possono anche eleggere tanti piccoli Michael Schumacher alla guida del Paese (Schumacher che non vedo); ma la Ferrari non c'è. Intendiamoci, il sistema parlamentare italiano non è mai stato una Ferrari, ma avrebbe potuto aspirare a livelli qualitativi superiori a quelli già sperimentati, ristrutturandosi intorno alle migliori riflessioni di un sano e prudente riformismo costituzionale. E invece no, domina la retorica delle masse, all'interno delle quali gli individui perdono il volto assaliti da penetranti narrative di cyber-collettivismo.

La vittoria del metodo pressapochista portato avanti dalle agende deparlamentarizzanti, stilate da grilli apriscatole e leninisti sbiaditi nelle lavatrici del tempo, ci ha consegnato un imminente parlamentarismo amputato di ogni prospettiva di rinascita rappresentativa. Con un taglio orizzontale irragionevole nel suo preciso quantum, al di fuori di ogni garantismo di rappresentabilità per le minoranze varie, contro ogni visione liberale di spinta neo-costituzionale e neo-repubblicana, la questione metodologica purtroppo viene fatta apparire come un vezzo per pochi ed elitari intellettuali. E invece no, la questione metodologica è la madre di tutte le questioni.

La macchina della comunicazione ufficiale delle maggioranze, così, si adopera per lasciar passare alla pubblica opinione il messaggio secondo cui l'ingegneria costituzionale – fatta invero d'irrinunciabili checks and balances – è una invenzione di visionari fuori dalla realtà. E invece proprio sulla cura dosimetrica di quei pesi e contrappesi infrastatali che bisogna lavorare politicamente, adesso, pur nella contingenza

negativa del momento. Si può ed anzi si deve ripartire proprio dalle strutture istituzionali che storicamente assicurano le libertà civiche agli individui. Proprio in un momento di vicissitudini dolenti per l'ordine e l'economia occorre investire in capitali umani, progetti produttivi, cantieri strategici, da un lato, e in democrazia parlamentare, dall'altro lato nonché simmetricamente. Fra il litigioso Parlamento nel suo complesso, e il Governo nel suo amplesso spesso autoreferenziale ed egoriferito, occorre imbandire tavoli che ritornino a maturare il senso della effettiva e inalienabile divisione tra i poteri dello Stato.

Da un lato occorrono investimenti in economia, dall'altro nell'ingegneria del diritto costituzionale, agendo con prudenza e con coraggio sulle ferite istituzionali del parlamentarismo, muovendosi con tatto sui diseconomici – rebus sic stantibus – nonché spericolati equilibri interni a ciascun potere dello Stato, incluso quello giudiziario. L'esercizio meta-abusivo della decretazione d'urgenza, il ricorso ondivago e sfrenato all'istituto della fiducia da parte dei governi per celare le proprie incapacità di osare senza abusare, il giuoco del ping-pong sui testi normativi tra i due rami parlamentari: sono queste alcune delle questioni da affrontare. L'efficientamento e l'ottimizzazione di un Paese si misurano, infatti, sul sistema del fare le leggi rappresentando tutti i cittadini e tutte le aree geografiche, da un lato, e sul sistema di garanzia degli investimenti economici, infrastrutturali, lavorativi, dall'altro lato, in audaci simmetrie. La lungimiranza repubblicana si nutre, d'altronde, di armonie d'intenti pragmatici, al di là degli ideologismi delle destre e delle sinistre di struttura.

Nei tragici anni tra la Prima e la Seconda guerra mondiale e tra quest'ultima e l'avvento della repubblicana era costituente, in Italia, il razionale sussulto

politico liberale ha tracciato prospettive pragmatiche, ha seminato contributi di sapienza normativa, ha raccolto i frutti di un percorso di liberazione del suddito, poi cittadino, dagli orpelli di una statualità pesante e sovrabbondante. La configurazione statale odierna può diventare molto più leggera e risolutiva, priva di tutti i passaggi delle dittature burocratiche del tempo presente, priva di tutte le lentezze e i ghirigori concettuali che la dottrina giuridica spesso rileva e sconfessa, quando non li ricrea.

Si sono fatti passi avanti sul procedimento amministrativo per quanto concerne le tempistiche, la trasparenza, le responsabilità, le potenzialità partecipative in istruttoria, malgrado spesso ciò resti solo sulla carta; si sta arretrando però sul piano più sistemico della forma di Governo, e quindi nella sfera di rapporti tra le varie anime istituzionali dello Stato. Con un silente, progressivo depotenziamento del Parlamento si sta sgretolando lentamente la robustezza della stessa forma di Stato, e quindi degli equilibri garantistici all'interno del rapporto tra governati e governanti in senso ampio. I tagli del Parlamento si traducono, infatti, in un ulteriore minor peso quali-quantitativo dei cittadini, di fronte al potere pubblico.

Il parlamentarismo a vocazione neo-partitocratica che si prospetta all'orizzonte dopo la vittoria del Sì al referendum costituzionale 2020 rischia d'indebolire, ancor di più, le conquiste del realismo repubblicano del secolo scorso. Le sfide per il neo-repubblicanesimo militante si fanno quindi più intense, anzitutto a livello metodologico. Occorre conseguentemente diffondere la cultura dell'investimento per declinare al meglio un'offerta politica condivisibile e ad ampio raggio, per il Paese Italia, davanti agli elettori in carne ed ossa.

Più innovativi nell'establishment, più forti del mainstream: ruggisca tra le righe delle proposte neo-repubblicane di riforma per l'Italia l'eco di ciò che rilevò Piero Gobetti, un bel po' di tempo fa: "Le nostre sono antitesi integrali: restiamo storici, al di sopra della cronaca, anche senza essere profeti, in quanto lavoriamo per il futuro, per un'altra rivoluzione". Quale altra ed alta rivoluzione? La rivoluzione del neo-repubblicanesimo liberal-riformista, federalista italeuropeo ed al contempo italatlantico-internazionale. Soprattutto ora che occorre più che mai dialogare con tutti, Russia compresa, ma contrapporsi demolibertarianamente alle politiche ed alle mire post-nazisovietiche di Vladimir Putin.

Quale futura rivoluzione riformista? La rivoluzione di un piano di riforme che declini inalienabilmente l'esercizio delle libertà d'impresa con pari possibilità di accesso e di crescita, che assicuri i traffici nella pienezza ed effettività della nuova frontiera della socialità che è l'antitrust, in una dimensione non soltanto euronazionale bensì transnazionale tout court. La rivoluzione diplomatica che preservi ciascun individuo-sovrano dalle false nonché anacronistiche socialità dei socialismi reali; che diffonda indistintamente gli strumenti del sapere libero; che garantisca l'equilibrio neutrale della giustizia al di là di cinta murarie di parti defunzionalizzate delle magistrature; che minimizzi il ruolo di maxi-filtro di fatto delle mafie d'ogni tipo nelle scelte individuali, familiari, economiche e culturali dei cittadini.

